

Quadro bloccato ma governo precaro

di **ARTURO DIACONALE**

La manovra andata finalmente in porto conferma la natura precaria e conflittuale della coalizione governativa. Ogni partito o, frangia di partito o singolo leader, a partire dal Presidente del Consiglio, può rivendicare di aver imposto una sua particolare misura costringendo le altre componenti della maggioranza a piegare la testa. Ma il risultato complessivo di tutte queste mini-vittorie dei singoli non è la somma di un'intesa collettiva ma solo la dimostrazione che nel Governo ognuno pensa alla propria visibilità personale nella certezza che la blindatura della legislatura con il taglio dei parlamentari e la necessità di una nuova legge elettorale rendono impossibile una eventuale rottura con annesse elezioni anticipate e facilitano la conflittualità di coalizione.

In questa luce la Finanziaria del Governo giallo-rosso costituisce una sorta di prova generale di come l'Esecutivo andrà avanti nei prossimi mesi: scontri continui e polemiche a non finire tra partiti e singoli leader all'insegna della ricerca del proprio personale posto al sole nella comune certezza che tanto non si vota.

Su questa convinzione grava però una incognita fondata sulla constatazione che alla stabilità sostanziale del quadro politico corrisponde una debolezza strutturale dell'Esecutivo guidato da Giuseppe Conte. È come nella Prima Repubblica, quando la conventio ad excludendum nei confronti del Pci imposta dalle esigenze internazionali della Guerra fredda rendeva inamovibile l'assetto politico generale lasciando però aperta la possibilità di cambiare i governi a seconda delle necessità contingenti delle forze politiche (partiti e correnti) di maggioranza.

Per il momento la concorrenzialità tra le componenti della coalizione giallo-rossa è destinata a rimanere sotto il livello di guardia. Ma tra qualche mese, magari sotto la spinta dei risultati delle elezioni regionali, è facile prevedere che la tensione provocata dagli interessi delle parti e dei singoli potrà provocare una qualche esondazione. Di cui la prima vittima non potrà non essere l'attuale Premier Conte, come capitava regolarmente nella Prima Repubblica segnata dalla inamovibilità della formula del centrosinistra e dalla rotazione degli inquilini di Palazzo Chigi.

A quando "Giuseppi stai sereno"?

Il governo inventa la "manovra aperta"

La Finanziaria giallo-rossa è segnata da una novità assoluta per la politica italiana rappresentata dalla decisione di non definire alcuni provvedimenti ma di rinviare la loro messa a punto ad "intese" successive



La confusione di Travaglio

di **ORSO DI PIETRA**

I numeri dicono che l'economia sommersa supera i 211 miliardi di euro, che all'interno di questa enorme cifra l'evasione fiscale vale almeno 120 miliardi, che nell'economia illegale figurano 3,5 milioni di lavoratori in nero e che gli evasori fiscali arrivano ai 5 milioni.

Giuseppe Conte pensa che con pos e carta di credito il sommerso e l'evasione possano subire un serio ridimensionamento. Ma all'interno della sua maggioranza c'è chi dubita dell'efficacia di questi provvedimenti e predica la necessità di ricorrere alle maniere forti per colpire il malaffare del sommerso e dell'evasione. Quali maniere forti, però? Il dilemma che divide i sostenitori del bastone senza carota è se siano più efficaci la galera e le manette o il sequestro dei beni. Chi è favore di questa seconda misura rileva che mentre la minaccia della galera non ha mai frenato i fenomeni illegali, il sequestro dei patrimoni è già stato impiegato con successo nella lotta alla mafia. Ma chi è per la galera replica che esibire in televisione un evasore che viene portato in carcere con tanto di manette ai polsi ha un valore educativo incalcolabile.

In realtà il diverbio è inesistente. Perché alla fine gli uni e gli altri convergono sulla opportunità di usare sia il carcere che il sequestro dei beni. A quanti, però? Ai 3,5 milioni di lavoratori in nero? Ai cinque milioni di evasori? Nell'impossibilità di prevedere per tutti i potenziali colpevoli l'esibizione televisiva e la cancellazione dei patrimoni non rimane che seguire la strada delle punizioni esemplari. Cioè del colpirne uno per educarne cento. Marco Travaglio dice che in questo modo si realizza lo stato di diritto. Ma forse fa confusione tra quello liberale e quello delle Brigate Rosse!

Per la Destra Liberale resta Alto Adige

di **RICCARDO SCARPA**

Destra Liberale nasce controcorrente rispetto al progressivo dilagare d'ignoranza. C'è molto da lavorare. Ad esempio, la storia del Risorgimento è in pratica sparita dai programmi scolastici e dalle discipline accademiche, annegata nell'oceano della storia moderna e contemporanea. Con giustificazioni pseudo culturali, e per chiari motivi ideologici, s'è voluta nascondere l'origine liberale dello Stato unitario, e delle istituzioni che lo reggono. Un'ignoranza diffusa, nel mondo politico

e dell'informazione, copre, per conseguenza, le correnti secessioniste ed antinazionali nella componente germanofona della popolazione del Trentino-Alto Adige. Da quanto scritto e detto da taluni, lo stesso termine "Alto Adige" sarebbe un'invenzione fascista e, perciò, andrebbe rimosso dalla toponomastica. Invece il nome è napoleonico.

Nella Repubblica Cisalpina venne costituito un distretto dell'Alto Adige a sud est di Verona, nel dipartimento del Benaco. Quando, a seguito del Trattato di Parigi tra Impero Francese e Regno di Baviera del 28 febbraio del 1810, buona parte del Trentino e della zona di Bolzano vennero assegnate al Regno d'Italia napoleonico del 1805, fu formato il Dipartimento dell'Alto Adige, con questa designazione, con capoluogo Trento, lingua amministrativa l'italiano, ma bilinguismo nelle aree germanofone. L'appellativo originò sempre dal fiume Adige, come per il Dipartimento dell'Adige, l'attuale Provincia di Verona. Il nome venne riproposto, in periodo antecedente alla Prima guerra mondiale, dal geografo ed insegnante di lingua italiana di Rovereto Ettore Tolomei, esponente dell'irredentismo, quando fondò, nel 1906, la rivista "Archivio per l'Alto Adige"; e col "Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige", pubblicato dalla Reale Società Geografica Italiana per volontà del Governo liberale democratico di Giovanni Giolitti. Denominazione riproposta sotto i Governi d'Ivanoe Bonomi e Facta.

Per italcia lentezza burocratica, il Regio Decreto col quale tutto divenne ufficiale fu pubblicato nel marzo del 1923, sotto il primo Governo Mussolini, insediatosi da cinque mesi, costituito da una coalizione formata, oltre che da fascisti, con liberali, radicali, social riformisti e popolari. Affermare l'origine fascista del nome Alto Adige è ignoranza crassa, o malafede. La distorsione ideologica è evidente. Tutto quanto sopra non è frutto di ricerche in archivi segreti, ma semplicemente di una rapida consultazione di Wikipedia, la fonte oggi più popolare e consultabile in rete. Invece no, è meglio dire la balla, Alto Adige è fascista! Al contrario, Sud Tirolo è popolare ed etnico. Invece il fascismo, per un accordo col governo nazionalsocialista del Terzo Reich tedesco, incentivò le "opzioni", la scelta dei germanofoni d'acquisire la cittadinanza tedesca. Se si scarpina da quelle parti, ci s'imbattano in romantici piccoli cimiteri attorno alle chiese montane. Si entri e si guardino le fotografie sulle lapidi di tanti bei giovani cauti durante la Seconda guerra mondiale. Poche le uniformi della Wehrmacht, l'esercito regolare del Reich; molte le divise delle SS, la fanatica milizia del partito nazista.

Un nome coniato in età napoleo-

nica e ridato poi al luogo dagli ultimi Governi liberali, diventa un emblema fascista; il Sud Tirolo dei germanofoni un tempo nazisti, è etnico, democratico e bello. Destra Liberale continuerà a chiamare la Provincia di Bolzano, Alto Adige.

Quandi Fico parla come Rumor

di **PAOLO PILLITTERI**

È vero che il linguaggio è lo specchio dell'anima, anche di quella che dicono di non avere.

In politica il linguaggio si piega, spesso, a volte con giravolte a seconda della volontà dei suoi autori ma, come nella vita di tutti i giorni, la parola spiega, tradisce, illustra e illumina ancorché ne vorrebbe oscurare il significato.

Sicché, quando capita di ascoltare, specialmente in tivù, il pentastellato Roberto Fico, passato in un battibaleno dalla contestazione del Parlamento alla sua (della Camera dei deputati) presidenza, si viene colti come da un senso di straniamento e pure di stupore. E accaduto domenica scorsa, mentre sullo schermo si muovevano di qua e di là le folle della convention per il decennale grillino a Napoli.

Fico, intervistato in un colloquio con Lucia Annunziata, usava un eloquio tranquillo, un parlare moderato nella sua pacatezza e che si porgeva pacato alle domande dell'intervistatrice con parole serene e a loro modo moderatrici. Per dirla con una definizione cara alla politica d'antan, ma anche di oggi, quella di Fico era tipica dell'indimenticabile prosa dorotea, di quel parlare morbido con venature affabili di una ben precisa, a suo modo eterna, Democrazia Cristiana, coi i suoi echi tranquillizzanti nella dolcezza delle cadenze veneziane di un Mariano Rumor. Quantum mutatus ab illo!, usando la prosa ciceroniana, del resto sempre utile alla bisogna.

Un linguaggio che dichiarava innanzitutto un cambiamento, una sorta di ribaltamento rispetto alle usanze, le stesse con cui da un decennio il "vaffa" grillino introduceva gli insulti più duri, le contumelie più violente, i termini più sanguinosi contro politici, parlamentari, istituzioni, Europa, Merkel ecc. e partiti percettori di tangenti e diffusori di malessere e disonestà nel Paese. Things change, le cose cambiano. O per meglio dire, è il potere che ti cambia.

In effetti, quella prosa elegante del Presidente della Camera anticipava di qualche ora l'attesa performance di Beppe Grillo davanti ad una platea che, secondo non pochi osservatori presenti, si mostrava come in pace rispetto alle scorribande precedenti, an-

che se fra i suoi più alti responsabili, come gli eletti in Parlamento, si contavano dei vuoti non da poco se è vero come è vero che a decine, fra deputati e senatori, se ne sono andati dal Movimento.

Grillo, si sa, prima che politico è attore, più o meno comico. Ma a Napoli è prevalso il latore di un messaggio al suo popolo, di un invito diverso dal solito ordine urlato ma comunque pressante nella sua novità nell'aver innanzitutto lasciato a casa il leggendario apriscatole e abolito (per ora) l'inconfondibile vaffa, poi nell'aver dato la linea vera assicurando che non soltanto il Pil nei prossimi dieci sarà immateriale e "diventeremo i numeri uno" ma che lui ci crede e che non vuole che il suo popolo rimanga sempre fissato e immobile a dirsi è il Pd, il Pd, il Pd... Parole abbastanza oscure per i neofiti, ma comunque improntate allo stesso ribaltamento del Fico di prima.

Fico può stare tranquillo. Non c'è più un Parlamento da aprire come una scatoletta di tonno. Adesso è lui il tonno. E Matteo Salvini, dicono quelli che lo conoscono bene, va ghiotto per quel pesce.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: **ARTURO DIACONALE**
diaconale@opinione.it

Condirettore: **GIANPAOLO PILLITTERI**

Vicedirettore: **ANDREA MANCIA**

Caporedattore: **STEFANO CECE**

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



**COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI**